

I Giochi olimpici invernali: studi e prospettive

a cura di Edoardo Molinelli* e Lorenzo Venuti**

Heather L. Dichter-S. Teetzel (eds)
The Olympic Winter Games at 100. Challenges, Complexities, and Legacies
Routledge, London-New York 2024,
pp. 382

Edito nell'anno del centenario della *Semaine internationale des sports d'hiver* di Chamonix 1924, riconosciuta ex post dal Cio come la prima edizione dei Giochi olimpici invernali, questo volume curato da Dichter e Teetzel rappresenta una preziosa lettura per tutti gli studiosi interessati non solo allo studio delle Olimpiadi della neve e del ghiaccio ma anche alla storia del movimento olimpico, specie nei suoi intrecci con la politica, l'ambiente e la società.

Si tratta di una raccolta di 17 saggi già precedentemente pubblicati su «The International Journal of the History of Sport» in due numeri speciali del 2020 (37, n. 13) e del 2021 (38, n. 13-14). A questi è stata aggiunta un'introduzione e una conclusione delle curatrici.

Quest'opera collettiva è suddivisa in quattro parti. La prima, *Challenges*

and Complexities of the Olympic Winter Games, è quella più generica e include 6 saggi molto diversi tra loro. Irena Martínková e Jim Parry (*Olympic Winter Games, "Cold Sports", and Inclusive Values*) riflettono sull'inclusività degli sport invernali nell'arena olimpica da molteplici punti di vista, chiedendosi quanto ancora a lungo il Cio potrà limitarli alle discipline del ghiaccio e della neve (p. 32). Questo interrogativo sembra trovare una risposta nelle recenti voci che arrivano da Losanna e che lasciano intravedere l'ingresso di corsa campestre e ciclocross a partire dai Giochi del 2030. Cobus Rademeyer (*Summer Meets Winter: African Nations Participating at the Winter Olympics, 1960-2018*) affronta il tema della presenza dei paesi africani ai Giochi invernali, partendo da quella del Sud Africa a Squaw Valley 1960 e concludendo la propria panoramica cronologica con la partecipazione record di Pyeongchang 2018. In parte correlato con il saggio precedente, Tom Fabian affronta invece quello che definisce il «Cool Runnings effect». Prendendo spunto dal celebre film Disney del

* Università per stranieri di Perugia, piazza Fortebraccio 4, 06123 Perugia; e.molinelli@studenti.unistrapg.it

** Dipartimento delle Arti, via Barberia 4, 40123 Bologna; lorenzo.venuti3@unibo.it

1993 sui bobbisti giamaicani alle Olimpiadi di Calgary 1988, l'A. analizza il ruolo di quegli atleti che, dopo essere cresciuti sportivamente in paesi dalla grande tradizione negli sport invernali, sfruttano la loro «cittadinanza flessibile» (p. 59) e decidono di rappresentare altri paesi pur di partecipare ai Giochi, trasformandosi in molti casi in «turisti olimpici» (p. 78). Nel saggio si evidenzia come per le Olimpiadi invernali, in controtendenza con ciò che avviene in quelle estive, i sempre più frequenti cambi di cittadinanza avvengano soprattutto dal «Nord globale» verso il «Sud globale». Il saggio di Xavier Ramon, Qingru Xu e Andrew C. Billings *Lost in the Vault?: Demonstration Sports at the Winter Olympics and How Digital Media Can Bring Them "Back to the Future"* si concentra più sul ruolo dei media digitali e, in particolare, sul contributo di «Olympic Channel», il canale tematico del Cio, mentre la ricerca di Anne Barjolin-Smith *Snowboarding Youth Culture and the Winter Olympics: Co-Evolution in an American-Driven Show* è legata al mondo delle subculture giovanili, soprattutto a quella dello snowboard. Infine, Laura A. Brown, con il suo *Planning for Legacy in the Post-War Era of the Olympic Winter Games*, si concentra sull'eredità dei Giochi invernali disputati in Europa dal 1948 al 2014.

La seconda sezione, dal titolo *National and Local Aspirations to Host Winter Games*, appare molto più coerente della prima, forse anche perché composta da soli quattro saggi: *The Icy Road towards the First Olympic Winter Games in Chamonix 1924* di Pedro Pérez-Aragón e Alejandro Viuda-Serrano; *Canadian Government Involvement in Calgary's Failed 1968 Winter Olympic Bid* di Heather L. Dichter; *The Games that Never Happened: Social Reception and Press Coverage of the Kraków Bid*

for the 2022 Winter Olympics (2012–2014) di Michał Mazurkiewicz e *Winter Olympic Referendums: Reasons for Opposition to the Games* di Jean-Loup Chappelet. Tutti e quattro i saggi mettono in luce le tensioni sull'asse centro-periferia che un mega-evento sportivo come i Giochi invernali fa emergere fra il governo centrale e i poteri locali. Inoltre, ben tre di questi lavori si soffermano sul tema a lungo sottovalutato ma ormai sdoganato – grazie anche ai lavori promossi dal Réseau d'études des relations internationales sportives – della storia delle candidature fallite.

La terza parte, intitolata *Politics and Diplomacy at the Games*, affronta gli intrecci fra la politica, la diplomazia e le Olimpiadi invernali ed è composta da tre saggi: *The 1928 Olympic Winter Games in St Moritz: Tourism, Diplomacy and Domestic Politics* di Quentin Tonnerre, *Grenoble 1968, Albertville 1992, and the Establishment of a Strategy to Protect and Market the Winter Olympic Emblems* di Pierre-Olaf Schut, Natalia Bazoge e Sandie Beaudouin e *A Tale of Two Medals: The USA, Olympic Ice Hockey and Popular American Views of Détente (1972) and Renewed Cold War (1980)* di John Soares. Quest'ultimo è l'unico saggio del volume che analizza il periodo della guerra fredda.

L'ultima sezione, dal titolo *Environmental, Physical, and Social Legacies*, torna ad essere piuttosto generalista. Infatti, mentre i saggi *The Environmental Reimagining of Olympic Sarajevo* di Zlatko Jovanovic e *"A Strong, Sustainable Legacy": The Environment and Japan's Winter Olympics* di Robin Kietlinski hanno una chiara declinazione di storia ambientale, un tema che sta peraltro attirando una crescente attenzione fra gli storici dei Giochi invernali, gli altri due contributi avrebbero potuto essere inseriti anche in al-

tre sezioni del volume. Quello di Matti Goksøyr e Gaute Heyerdahl, *The 1952 and 1994 Olympic Flames: Norway's Quest for Winter Olympic Identity*, investiga il modo in cui il viaggio della fiaccola olimpica nelle due edizioni olimpiche svoltesi in Norvegia sia servita per promuovere l'identità nazionale, mentre quello di Jung Woo Lee *Olympic Winter Games in Non-Western Cities: State, Sport and Cultural Diplomacy in Sochi 2014, PyeongChang 2018 and Beijing 2022*, come si evince chiaramente dal titolo, avrebbe potuto far parte della terza sezione, visto che approfondisce la diplomazia culturale promossa dagli organizzatori delle ultime tre edizioni dei Giochi.

Per quanto molto eterogenea, questa collezione di saggi rappresenta senz'altro un fondamentale contributo agli studi sui Giochi olimpici e sugli sport invernali, in cui però non si può far a meno di notare una grande assenza: l'Italia. Pur avendo organizzato due edizioni (1956 e 2006), a cui vanno aggiunte quella cancellata per la guerra (1944) e quella che è in procinto di ospitare (2026), manca in questo volume un contributo che prenda in considerazione il ruolo italiano nei Giochi della neve e del ghiaccio.

Nicola Sbetti*

Jean Lévesque-Yann Roche

Du village alpin à l'événement planétaire.

Histoire et géopolitique des Jeux olympiques d'hiver, de 1924 à nos jours

Presse de l'Université de Québec,
Québec 2022, pp. 312

Il tema centrale del volume, che ha colmato un evidente vuoto storiografico,

è rappresentato dai Giochi olimpici invernali, quelli che spesso ancora oggi sono considerati i "fratelli poveri" del nord o, nell'espressione di De Coubertin stesso, il preludio ai "veri giochi".

La prefazione di Jean-Luc Brassard, stella canadese dello sci freestyle, apre il libro con il richiamo alla sua esperienza personale, dimostrazione dell'importanza assunta negli ultimi decenni dai Giochi invernali.

Gli A. – Jean Lévesque, professore dell'Osservatorio dell'Eurasia e del Dipartimento di storia dell'Università del Québec a Montréal, e Yann Roche, professore di geografia presso la medesima università e presidente dell'Osservatorio di geopolitica della cattedra Raoul-Dandurand – identificano come obiettivo del volume l'idea di dare ai Giochi invernali la stessa lettura storica e geopolitica di quelli estivi, conferendo loro pari dignità e tentando di riempire la maggioranza delle lacune sul loro ruolo nella storia dei rapporti di potere (p. 23).

Per fare questo, il testo sviluppa in modo sintetico un percorso storico che prende le mosse dall'opera di Brunetta d'Usseux, che propose per primo una "Settimana internazionale di sport invernali" (1922), dopo l'avvenuta ammissione nel 1908 del pattinaggio artistico alle Olimpiadi estive di Londra.

Il volume, quindi, segue un andamento cronologico che ripercorre tutte le edizioni dei Giochi invernali fino alla candidatura di Milano-Cortina per il 2026, mettendo in risalto luci e ombre delle varie manifestazioni ed evidenziando i cambiamenti, l'aumento delle discipline e gli eventi più clamorosi, con un'attenta analisi del loro contesto storico e geopolitico.

Questo percorso storico viene suddiviso in tre periodi. I primi tre capitoli sono dedicati agli inizi, da Chamonix

* Dipartimento delle Arti, via Barberia 4, 40123 Bologna; nicola.sbetti2@unibo.it

1924, sorta sul modello dei Giochi nordici, svolti dal 1901 al 1926, e che fu dichiarata retroattivamente prima edizione dei Giochi invernali, fino al 1952, inizio dell'era Brundage, oppositore di questa manifestazione. Si tratta di un periodo dove i Giochi si misurarono con una progressiva politicizzazione, di fronte alla quale il Cio tentò di porsi come arbitro o pacificatore, evidente già dopo la prima guerra mondiale, quando i paesi sconfitti furono esclusi sulla base di criteri estranei allo sport. Un periodo, inoltre, contraddistinto dalla limitata presenza femminile e dalla fine del sogno di un'alternativa socialista ai giochi "borghesi" a causa delle tensioni internazionali alla vigilia della seconda guerra mondiale e dal cambiamento della politica dell'Urss che iniziò a considerare la possibilità di partecipare all'interno del mondo sportivo borghese. In questo primo periodo, nonostante l'obiettivo originario dei Giochi fosse quello di promuovere il turismo e gli sport invernali, la tendenza finanziaria costante fu invece quella del deficit economico, sebbene più contenuta rispetto alle edizioni più recenti, dove gli scoperti ricadono sulle finanze pubbliche (municipali, regionali e nazionali).

La seconda parte, sviluppata nei capitoli dal quarto al settimo, tratta il periodo della guerra fredda, dal 1956 al 1992, ovvero dall'ingresso dei sovietici a Cortina 1956 all'edizione "gaullista" del 1968, e pone importanti questioni: dalla mondializzazione dei Giochi alle minacce di boicottaggio passando per la rivoluzione di Samaranch, che lanciò una serie di riforme e di iniziative volte a rafforzare l'unità del movimento olimpico, lottare contro il doping, superare le discriminazioni e favorire la meritocrazia, con la conseguenza – ma non indolore – apertura al professionismo e alla commercializzazione.

L'ultimo periodo (dal capitolo 8 al 12) segue invece quelli che sono chiamati i "nuovi Giochi". Questa fase si aprì con l'edizione di Lillehammer 1994, con la quale i Giochi invernali entrarono in una fase segnata dalla crescita, dalla globalizzazione accelerata e da una evidente professionalizzazione, specie nel caso dell'hockey. Il Cio si configurò in tale periodo sempre più come organizzazione internazionale dedicata allo sport e capace di trattare alla pari con le Nazioni Unite e gli Stati. Allo stesso tempo, venne meno la tradizione di svolgere nello stesso anno i due eventi olimpici e dopo Albertville 1992 l'appuntamento olimpico si sdoppiò. Fu anche un periodo di scandali, che misero in crisi l'immagine del Comitato e che spinsero a promuovere una severa lotta contro il doping e ad affrontare la questione dei cosiddetti "elefanti bianchi", ovvero installazioni olimpiche che avevano vita solo per la durata dei Giochi. In questo periodo si è manifestato un ritorno molto pesante alla politicizzazione dello sport. Sochi 2014 – l'edizione più costosa di sempre, ma anche la più criticata per la questione dei diritti umani – fu utilizzato come strumento di "soft power" per migliorare l'immagine della Russia sulla scena internazionale, cancellando il declino sportivo degli anni successivi alla caduta dell'Urss. A Pechino, nel 2022, la Cina si oppose alle forme di contestazione contro le violazioni dei diritti umani richiamando l'ideale olimpico e la propria sovranità, sfruttando il desiderio di ripresa post-pandemica per diffondere un'immagine positiva del paese e dimostrando la capacità di gestire la sicurezza sanitaria nel corso dell'evento.

L'ultimo capitolo, il tredicesimo, si propone infine di offrire al lettore una riflessione su un fenomeno che nel corso del tempo ha raggiunto proporzioni inimmaginabili per i suoi fondatori, fino

a diventare un mega-evento planetario, seppur con un certo ritardo rispetto ai Giochi estivi. A contribuire alla crescita è stato anche il moltiplicarsi delle discipline, che ha vissuto un periodo di costante incremento nel tempo fino a un'accelerazione netta dopo il 2014.

Le critiche ai Giochi invernali, trasformate in una campagna per la loro chiusura da Avery Brundage negli anni '50, entrarono in crisi quando il presidente del Cio fu messo in minoranza su questo argomento nell'agosto 1960. Tuttavia, a giudizio degli A., si trattava di critiche fondate che si basavano sull'allontanamento da due pilastri storici dell'olimpismo: il dilettantismo e l'universalità. Due valori che erano nati su una visione elitaria e borghese dello sport, oramai superata, e su limitazioni geografiche che nel tempo avevano perso il loro fondamento, grazie al moltiplicarsi delle discipline e ai finanziamenti di "solidarietà olimpica" che avevano consentito il sostegno finanziario agli atleti provenienti da regioni non invernali.

L'analisi qui presentata dimostra come queste due questioni siano ancora largamente irrisolte, e come molte nazioni non solo non abbiano mai partecipato ai Giochi invernali, ma non abbiano mai mostrato il desiderio di aderire realmente. La presenza, in ogni caso, consente di partecipare alla gara per la supremazia sportiva mondiale attraverso il medagliere, che traduce in gran parte i rapporti di potere; non a caso il dominio è dei paesi ricchi del nord Europa, degli Stati Uniti, del Canada e di tre paesi dell'Asia orientale (Cina, Corea del Sud e Giappone). Queste considerazioni aprono a una serie di riflessioni conclusive che elencano le sfide che, all'alba del secondo secolo della loro vita, i Giochi olimpici invernali dovranno affrontare:

la questione della *governance* e il superamento dell'immagine corrotta del sistema di organizzazione, la parità uomo-donna, la politicizzazione su tre livelli (atleti, Stati e Cio), la specificità delle infrastrutture, il problema del loro abbandono e la questione delle candidature, che sono sempre meno a causa dei costi e del peso ambientale che comportano.

Seppure con un occhio di riguardo all'esperienza canadese, il volume consente uno sguardo d'insieme alle vicende dei Giochi invernali, portando in luce limiti, prospettive e pregi di queste manifestazioni e rappresentando pertanto un fondamentale punto di riferimento per le ricerche successive su queste tematiche.

*Deborah Guazzoni**

Russell Field (ed. by)

Winters of Discontent.

**The Winter Olympics and a Half
Century of Protest and Resistance**

Illinois UP, Champaign 2025, pp. 231

Russell Field dell'Università di Manitoba ha messo assieme diversi studiosi da tutto il mondo per riflettere sull'impatto delle Olimpiadi invernali e sulle campagne che, a partire dagli anni '70, sono state condotte contro di loro. Impatto ambientale, problemi di sicurezza, diritti umani, diritti dei popoli indigeni, corruzione e, soprattutto, i costi esorbitanti relativi all'organizzazione e la pervasiva logica neoliberista associata a questi mega-eventi sono le ragioni più frequenti che hanno spinto gli attivisti di tutto il mondo a denunciare come i Giochi invernali siano diventati uno strumento di *sportwashing* che genera problemi sociali, non interrompe la violazione dei diritti umani e lascia una eredità negativa ambientale ed economica per gli organizzatori.

* Ricercatrice indipendente; guazzonivc@gmail.com

Dopo una ricca introduzione sulla storia delle Olimpiadi invernali, attenta all'aspetto della contestazione e a mostrare come per decenni abbiano faticato ad affermarsi sullo stesso piano di quelle estive, il volume affronta il fallimento della campagna canadese per i Giochi invernali del 1972 (organizzati poi a Sapporo, in Giappone); la rinuncia da parte di Denver a ospitare i Giochi del 1976; la contestazione delle Olimpiadi invernali di Calgary; la pluralità di motivazioni della protesta contro i Giochi di Vancouver (2010), Sochi (2014) e Pyeongchang (2018); le critiche della popolazione norvegese contro l'ipotesi di ospitare a Oslo i Giochi del 2022, poi svoltisi a Pechino; infine, la contestata campagna per portare nuovamente a Sapporo l'edizione del 2030, che si terrà invece sulle Alpi francesi.

Field e gli altri 9 A. del volume offrono numerosi spunti di riflessione su come sia cambiata la storia delle Olimpiadi, e più in generale la storia globale, a partire dagli anni '70. Sebbene ciascun capitolo abbia una sua autonomia, il volume non solo offre un quadro chiaro e coerente dell'evoluzione dei Giochi invernali e dei conseguenti movimenti di protesta, ma sviluppa alcuni fili conduttori comuni, dalla svolta neoliberalista del Cio – che oggi sembra essere il suo valore fondativo, seppur non dichiarato – al ruolo dei media nell'offrire una narrazione dei mega-eventi sportivi sbilanciata sul lato degli organizzatori e critica nei confronti di chi li contesta. Di fatto, il volume brilla poiché non è una semplice raccolta di casi di studio distinti, ma è in grado di mostrare come un racconto dal basso di tali eventi possa essere la prima sfida allo status quo.

A partire da questa base, alcuni aspetti specifici si sono rivelati di grande interesse. Il primo riguarda il “posto” dei Giochi invernali nella cultura

sportiva, economica e politica. Considerate per decenni manifestazioni minori, sono diventati sempre più protagonisti sulla scena internazionale. Una prima tappa fondamentale fu rappresentata dalle Olimpiadi di Lillehammer del 1994, quando il comitato organizzatore costruì la sua candidatura sul basso impatto ambientale e, poco dopo, il Cio identificò nella tutela dell'ambiente il terzo pilastro dell'Olimpismo. Da quel momento in avanti, il pubblico mondiale ha riconosciuto ai Giochi invernali un “proprio posto” autonomo e specifico nei mega eventi sportivi internazionali.

Un altro spunto importante riguarda la contestazione, dalle campagne in sordina e con carattere locale sviluppate negli anni '70 a quelle di portata globale degli ultimi decenni. Le due logiche – successo dei Giochi invernali e ampiezza della loro contestazione – si sono intrecciate a Sochi nel 2014. Come in un gioco di specchi, la grande mobilitazione internazionale contro le Olimpiadi di Putin alimentò l'attenzione globale verso la macchina organizzativa, mentre le spese ineguagliabili sostenute dal regime russo (ad oggi stimate in 50 miliardi di dollari) sollevarono ulteriori polemiche. D'altra parte, se lo sport ha il potere di unire – come ha detto Nelson Mandela e come si ripete acriticamente oramai da decenni – anche la contestazione “olimpica” può fornire un denominatore comune a chi sostiene che un mondo diverso sia possibile. In tal senso, il volume offre una visione ampia di come protesta e resistenza si siano intrecciate con l'evoluzione dei Giochi invernali, mobilitando attori locali, nazionali e globali contro il discorso neoliberalista abbracciato dal Cio negli ultimi decenni.

Nel fare questo, ogni capitolo offre spunti che vanno ben oltre la storia delle Olimpiadi, mostrando come i Giochi siano il palcoscenico globale per movi-

menti più ampi che offrono una contro-narrativa rispetto a quella dei governi e delle organizzazioni internazionali. Così, *Winters of Discontent* è, al tempo stesso, un esame critico dei mega-eventi sportivi in contesti geografici e culturali diversi e un invito a immaginare un mondo diverso, in cui la società civile e le sue organizzazioni possano influenzare la vita politica internazionale.

A fronte di tanti punti di forza, al volume manca il confronto sistematico tra gli episodi di contestazione dei Giochi invernali con quelli, più noti, che hanno riguardato le manifestazioni estive. Ciò avrebbe permesso di evidenziare come alcuni temi siano ricorrenti e presenti, dando così forza all'argomento centrale del volume che vede le Olimpiadi come un evento non più sostenibile. Allo stesso modo, manca un dialogo tra la politica olimpica e quella internazionale. Stupisce come i casi di studio – che siano relativi agli anni conclusivi della guerra fredda, all'euforia degli anni '90, all'11 settembre e alla crociata globale contro il terrorismo – vengano affrontati sempre con una chiave di lettura simile, quella dello scontro tra classi dominanti e subalterne. Un dialogo più approfondito con le dinamiche della politica internazionale avrebbe potuto contribuire a conferire maggior solidità al volume.

*Umberto Tulli**

Andrea Goldstein

Cortina 1956.

Un'Olimpiade tra Guerra fredda e Dolce vita

Rubettino, Soveria Mannelli 2025, pp. 263

L'Olimpiade invernale del 1956 fu la prima edizione dei Giochi svoltasi in Ita-

lia; eppure, nel panorama della storiografia specializzata, mancava ancora un lavoro complessivo su quell'edizione. A colmare questa lacuna è stato Andrea Goldstein, giornalista ed economista, che con il suo *Cortina 1956* propone un primo tentativo di sintesi. La ricerca è di alto livello, soprattutto considerando che l'A. non proviene dal campo degli studi storici e finora si era occupato principalmente dei risvolti economici e di potere dello sport. Il volume nasce da un'approfondita indagine in numerosi archivi – dal Comune di Cortina al Coni, dal Cio all'Archivio Centrale dello Stato di Roma – integrata dall'analisi della stampa italiana e straniera, sia sportiva sia generalista. L'opera si compone di numerosi capitoli: dopo i primi, dedicati alla storia del centro ampezzano, dei Giochi invernali e delle candidature italiane, seguono sezioni di taglio tematico che affrontano i preparativi e lo svolgimento delle Olimpiadi.

Considerata la formazione dell'A., non sorprende che siano soprattutto gli aspetti economici e politici a emergere con forza, con riflessioni interessanti sul ruolo di questi eventi nella pianificazione infrastrutturale. Goldstein evidenzia bene i diversi interessi in gioco, ricordando i ritardi nella creazione di un vero comitato organizzatore, le tensioni con gli attori locali – dal sacerdote dell'oratorio, che avrebbe voluto estendere i lavori alla propria struttura, ai politici e imprenditori del luogo – e i progetti infrastrutturali ambiziosi, come l'aggiornamento del nodo ferroviario Calalzo-Auronzo-Cortina-Brunico.

In questo quadro, l'A. è attento anche alle diverse sensibilità locali: ad esempio, mentre gli albergatori puntavano a sfruttare l'occasione commerciale in coda alla stagione turistica, le esigen-

* Scuola di studi internazionali, via Tommaso Gar 14, 38122 Trento; umberto.tulli@unitn.it

ze olimpiche – unite all'impossibilità di costruire un villaggio – imponevano di calmierare i prezzi per atleti e delegazioni. L'A. mette inoltre in luce come lo sviluppo tecnologico abbia in parte frenato la speculazione turistica, poiché varie strutture non completarono la propria capacità ricettiva a causa del nuovo ruolo del mezzo televisivo che, molto più che a Melbourne, fu protagonista in Europa. L'introduzione dell'Eurovisione favorì la sperimentazione delle riprese in diretta e la differenziazione dei palinsesti nei diversi paesi.

Questa pluralità di interessi si riscontra anche sul piano internazionale, nei rapporti fra il Cio e gli attori economici locali, desiderosi di sfruttare la visibilità garantita dai Giochi. Se il problema del dilettantismo era ormai annoso – complicato dal fatto che alcuni atleti erano anche maestri delle discipline praticate –, lo sfruttamento dell'immagine a fini pubblicitari segnò la diffusione di una pratica formalmente vietata. La questione non era marginale: come ricorda l'A., proprio per questo motivo la delegazione italiana perse uno dei suoi possibili protagonisti, lo sciatore di velocità Zeno Colò, escluso a causa di una pubblicità.

Interessante anche la rassegna delle delegazioni nazionali: spicca l'esordio dell'Unione Sovietica, alla sua prima partecipazione ai Giochi olimpici invernali, eppure capace di imporsi per numero di vittorie, mentre la squadra francese – per ragioni diverse – registrò un risultato piuttosto deludente.

Trattandosi di un primo tentativo complessivo, il libro non è privo di limiti. Pur avendo consultato una bibliografia ampia e aggiornata, Goldstein mostra qualche debolezza sul versante della storia dello sport in senso più ampio. In particolare, nei passaggi dedicati ai rapporti fra Cio e Urss o al ruolo di Avery Brundage, si sarebbe potuto fa-

re maggiore riferimento alla consolidata storiografia internazionale, per dare più profondità all'analisi. Una scelta probabilmente consapevole dell'A., volta a non appesantire il testo, ma che rende alcuni passaggi – soprattutto di diplomazia sportiva e di storia sociale italiana – un po' aneddotici. Analogamente, alcune sintesi risultano poco felici, come nel riferimento al celebre *melbourne vérfürdő* ("bagno di sangue di Melbourne") tra pallanuotisti sovietici e ungheresi del dicembre 1956, richiamato per contestualizzare le sfide tra rappresentative sovietiche e quelle delle altre democrazie popolari.

In sintesi, *Cortina 1956* rappresenta una sintesi agile e ben documentata sulle Olimpiadi invernali di Cortina, segnalando una maturazione negli studi sull'argomento e colmando una grave lacuna nella storiografia sulle Olimpiadi invernali e sulla storia dello sport in Italia. Come ogni buon libro, tuttavia, apre più interrogativi di quanti ne chiuda. Se Goldstein auspica in chiusura che lo sport torni a essere centrale come lo fu nel 1956, ci si può augurare che questo volume rappresenti un punto di partenza per ulteriori ricerche sul tema.

Lorenzo Venuti

Adam Berg

The Olympics that Never Happened.

Denver '76 and the Politics of Growth

University of Texas Press, Austin
2023, pp. 293

Nella lunga storia delle Olimpiadi, in varie occasioni il loro svolgimento è stato messo in discussione da movimenti di boicottaggio e di pressione internazionali. Nel caso di Denver '76, tuttavia, a impedirne lo svolgimento non furono

attori esterni, ma un ampio fronte di oppositori interni che, attraverso una complessa opera di convincimento dell'opinione pubblica, costrinsero lo Stato del Colorado a indire un voto popolare sul finanziamento dei Giochi, il cui risultato decretò l'abbandono del progetto e la riassegnazione della manifestazione alla città di Innsbruck.

Adam Berg, professore di Storia dello sport americano alla University of North Carolina a Greensboro, ha dedicato a Denver '76 un saggio approfondito e fondato su un solido apparato documentario, seppur non privo di difetti. Il libro è diviso in tre parti: nella prima, *The Bidders* (capp. 1-4), l'A. si concentra sulla genesi della candidatura di Denver per ospitare i XII Giochi olimpici invernali; nella seconda, *The Opponents* (capp. 5-8), descrive le varie anime del movimento anti-Olimpiade e ne analizza le strategie; nella terza, *The Fate and Legacy of Denver '76* (capp. 9-11), rende conto dell'esito del voto e dei diversi percorsi intrapresi dagli oppositori dei Giochi dopo la vittoria elettorale.

La tesi dell'A. è che la classe dirigente del Colorado, da sempre focalizzata sulla crescita economica più che su ogni altro aspetto di governo, fosse interessata all'organizzazione dei Giochi solo per i propri interessi privati. Ospitare un'Olimpiade, infatti, avrebbe ulteriormente sviluppato il comparto turistico, attivo fin dall'inizio del '900 (quando il Colorado era noto come «America's Switzerland», p. 14) e cresciuto esponenzialmente nel secondo dopoguerra. Già nel 1949 era stata presentata la candidatura per i Giochi del '56 (poi assegnati a Cortina) di Colorado Springs e Aspen, riproposta nel 1954 al Comitato olimpico statunitense con il medesimo esito negativo, stavolta a favore di Squaw Valley. Nel 1963, politici e uomini d'affari locali iniziarono a lavorare per organizzare a

Denver i Giochi del 1976. Anche in questo caso, alla base del progetto vi erano gli interessi di imprenditori e investitori privati, convinti che la promozione del territorio in chiave turistica e lo sviluppo delle infrastrutture avrebbero avuto ricadute positive principalmente per le proprie attività. La candidatura di Denver, inoltre, si legò strettamente alla campagna promozionale «Sell Colorado», che mirava a rendere appetibile lo Stato per gli investimenti delle *companies* delle zone più sviluppate degli Usa.

Il progetto olimpico venne sostenuto dai governi statale e federale, dal Comitato olimpico nazionale e dalla quasi totalità dei media locali, ma l'A. rileva in modo inequivocabile che non poggiava su basi reali: il Denver Organizing Committee (Doc), infatti, operò in modo ambiguo e ondivago, cambiando più volte idea sulla sede delle gare e non fornendo mai delle previsioni certe dei costi. Il Comitato arrivò addirittura a falsificare delle foto delle montagne attorno alla città per mostrarle totalmente innevate, quando tra i problemi principali della candidatura vi erano proprio le temperature troppo alte e la scarsa quantità di neve. Per questo, l'A. parla apertamente di «disingenuousness» e «dishonesty» (p. 53). Per convincere il Cio, inoltre, il Doc organizzò inoltre una vera e propria «pre-selling campaign» (p. 56) composta da viaggi pagati, feste e regali costosi, che per Berg configurano un'aperta opera di corruzione. Anche grazie a queste pressioni, al 69° meeting del Cio, tenutosi il 12 maggio 1970 ad Amsterdam, Denver fu scelta come sede dei Giochi invernali del 1976. Secondo l'A., il Doc aveva venduto al Cio «a Rolls-Royce with nothing under the hood» (p. 66), promuovendo un evento impossibile da realizzare nei termini proposti.

A opporsi al progetto olimpico fu una pluralità di attori dei quali Berg riesce

perfettamente a tratteggiare storia, motivazioni e obiettivi. Ognuno dei quattro capitoli della seconda parte del volume è riservato a un diverso componente del movimento di protesta: gli esponenti delle comunità messicano-americana e afroamericana di Denver, che si riunirono nei Citizens Interested in Equitable Olympics (Cieo) e contestarono le spese per i Giochi a fronte della crisi abitativa di cui era preda la città; i bianchi di classe media residenti nelle colline pedemontane di Jefferson County, che temevano la turistificazione e le modificazioni del paesaggio e dell'ambiente, pur non essendo pregiudizialmente contro i Giochi; due deputati democratici dell'Assemblea statale del Colorado, Richard Lamm e Robert Jackson, che, a fronte dell'assenza di informazioni certe sui costi dell'evento, si batterono a livello istituzionale affinché le autorità statali rifiutassero di finanziare Denver '76; infine, il Citizens for Colorado's Future (Ccf), formato da attivisti per i diritti civili, ambientalisti e pacifisti, che vide nell'opposizione alle Olimpiadi uno spazio per contrapporsi alla classe dirigente del Colorado e chiese un voto pubblico sul finanziamento dei Giochi. Il Ccf riuscì a unire le varie anime del movimento presentando i Giochi come «a subversion of democracy undertaken by a collection of wealth-seeking elites» (p. 123), e puntò sull'utilizzo di pratiche di democrazia diretta che si opponessero alla tradizione politica autoritaria del Colorado. Al Ccf servivano 51.000 firme di elettori registrati entro la fine di giugno 1972 per indire un referendum: ne raccolse più di 77.000. Il voto del 7 novembre 1972 si risolse in una schiacciante vittoria del fronte antiolimpico, con 537.400 voti (a fronte di 358.906 contrari) per togliere i fondi pubblici agli organizzatori, che dovettero dunque rinunciare ai Giochi invernali di Denver '76.

Come l'A. nota nell'ultimo capitolo, tuttavia, questo successo fu momentaneo e non riuscì ad andare oltre il risultato elettorale per contestare il sistema di potere statale, come molti attivisti avevano sperato. Nonostante l'elezione di Lamm a nuovo governatore, le istanze di protezione dell'ambiente naturale degenerarono nella creazione di *gated communities* montane per i bianchi di classe medio-alta, mentre i piani di edilizia popolare per le comunità marginalizzate furono pesantemente rivisti. La coalizione che aveva portato alla sconfitta del Doc era troppo eterogenea e si sfaldò. Per Berg l'intera vicenda si configura dunque come una «lost opportunity» (p. 186), perché la politica della crescita proseguì e la classe dirigente del Colorado rimase sostanzialmente al proprio posto, ottenendo negli anni successivi ciò a cui aveva dovuto rinunciare con l'annullamento dei Giochi.

Il saggio, come detto, è molto dettagliato e utilizza un imponente apparato di fonti. La tesi di fondo («The politics of hosting the Olympics is a politics of growth», p. 196), per quanto ancora da approfondire a livello storiografico, è sicuramente ben argomentata e sostenuta dai documenti. L'A., tuttavia, pecca nel non inserire la vicenda in un contesto più ampio, sia dal punto di vista delle candidature olimpiche, sia da quello delle proteste e dei tentativi di boicottaggio che spesso accompagnano i Giochi. Inoltre, vi sono fin troppe ripetizioni nel corso del testo, e in generale lo stile – fatto di continui salti avanti e indietro nel tempo – non facilita una lettura chiara degli eventi.

Alla luce dell'unicità della vicenda di Denver '76, il lavoro di Berg resta comunque di grande interesse, in particolare per gli storici dello sport, dell'olimpismo e dell'economia dello sport che vi troveranno molti spunti e opportunità di approfondimento.

Edoardo Molinelli

Zlatko Jovanovic

A Cultural History of the 1984 Winter Olympics.

The Making of Olympic Sarajevo

Palgrave, Cham 2024, pp. 265

Se il binomio “Olimpiadi” e “anni ’80” non può che richiamare alla mente, al netto delle imprese sportive, i reciproci boicottaggi delle edizioni di Mosca (1980) e Los Angeles (1984), quello fra sport e Jugoslavia evoca invece la drammatica disgregazione del paese, anticipata da tensioni sportive e dal ruolo rivestito dalle curve dei tifosi come bacino di reclutamento per le milizie nazionaliste. Eppure, proprio nel cuore del decennio, vi fu un mega-evento capace di rivendicare il ruolo peculiare della Jugoslavia nella diplomazia internazionale, e dunque anche nello sport: un evento che, a pochi mesi da Los Angeles ’84, non subì alcun boicottaggio – i Giochi invernali di Sarajevo del 1984.

Il merito di aver ricostruito con attenzione questo episodio, con un approccio di storia culturale incentrato prevalentemente sulla città, è di Zlatko Jovanovic, storico formatosi all’Università di Copenaghen. Il volume, articolato in tre parti tra loro parzialmente indipendenti, analizza tre dimensioni dell’episodio olimpico: la città di Sarajevo e la genesi della candidatura (*Sarajevo, “The Place”*); il ruolo dell’Olimpiade come portatrice di modernità, nelle sue declinazioni cittadine, urbane e internazionali (*Sarajevo, “The Modern”*); e infine la posizione della città nel contesto della Repubblica federale e, più in generale, in prospettiva olimpica (*Sarajevo, “An Oasis”*).

L’operazione è di grande interesse, e la prospettiva di Jovanovic risulta originale: nonostante la posizione geografica, Sarajevo non aveva, fino alla fine degli anni ’70, una tradizione negli sport invernali (né club di hockey né piste di

pattinaggio), ambito dominato in Jugoslavia dalla Slovenia. Né il centro poteva dirsi di interesse per il turismo internazionale, nonostante l’importanza che tale attività rivestiva per il paese balcanico, soprattutto lungo la costa croata. Dal volume si apprende anzi che la povertà relativa della Bosnia aumentò nel periodo, e che i flussi turistici verso la Repubblica erano i più bassi dell’intera Repubblica federale.

L’operazione olimpica, dunque, non può essere compresa se non all’interno di un progetto più ampio, volto a ridefinire l’identità cittadina attraverso interventi commerciali e un ambizioso piano di ricostruzione e risanamento dello spazio urbano. Sarajevo, in particolare, a causa del microclima e delle montagne circostanti, si era guadagnata il soprannome di «Londra dei Balcani» per via dell’elevato livello di inquinamento. La tensione fra un mega-evento internazionale e la ridefinizione dell’identità cittadina – nei suoi limiti ma anche nei suoi successi – rappresenta la chiave di volta del volume, che dichiara il proprio debito al sociologo Maurice Roche, e sviluppa il tema attraverso una grande varietà di fonti: stampa locale e internazionale, corrispondenza cittadina, delegazioni e ospiti stranieri.

Nella prima parte l’A. si concentra sulla genesi della candidatura di Sarajevo, un vero e proprio elogio della “follia” di un paese fuori dalla tradizione olimpica e dagli sport invernali, che riesce a imporsi proprio grazie alla rottura che rappresentava, considerando che le altre città candidate – Sapporo e Innsbruck – avevano già ospitato la rassegna. Successivamente, l’A. analizza il ruolo delle Olimpiadi nella ridefinizione dell’identità cittadina e jugoslava. Il progetto si saldava con un più ampio processo di rinnovamento, simbolico e pratico, promosso tanto dal basso quanto dall’alto:

dal *Protection of Sarajevo's Human Environment* alla musica dei *Bijelo Dugme*, la band del celebre Goran Bregović. L'Olimpiade funge da catalizzatore di spinte carsiche preesistenti, traducendole in un vero e proprio programma di modernizzazione, simboleggiato dalle sponsorizzazioni occidentali, dalla costruzione del moderno Hotel Sarajevo, dall'introduzione dei pagamenti con carta di credito (già sperimentati negli anni '60 ma ora effettivamente diffusi) e da un più generale rinnovamento dello spirito cittadino. Il simbolo di questa trasformazione è ben incarnato da Vučko, la mascotte olimpica: un lupo, animale legato a un territorio da sempre percepito come "selvaggio", ma ormai avvezzo alla modernità e all'apertura internazionale.

Nella seconda e terza parte del volume, all'approccio "micro" si affianca un'attenzione per il macrocontesto internazionale e jugoslavo. Le Olimpiadi diventano parte di una più vasta operazione volta a rivendicare, su un palcoscenico mondiale, il ruolo della Jugoslavia. In un momento di forti tensioni politiche e olimpiche, la Jugoslavia terzomondista riuscì a ospitare una rassegna priva di contestazioni, e i pubblicitari locali poterono così gettare un ponte ideale tra Atene – simbolo delle Olimpiadi classiche – e Sarajevo, "futuro dello sport" grazie al neutralismo jugoslavo. Jovanovic mostra bene come questa attitudine non fosse innata: il neutralismo jugoslavo divenne uno dei pilastri dell'operazione Sarajevo solo dopo il boicottaggio, guidato dagli Stati Uniti, dei Giochi di Mosca 1980, e dopo che il presidente del Cio, Juan Antonio Samaranch, ebbe sottolineato l'importanza di uno sport depoliticizzato.

Il testo, come accennato, è di grande interesse sia per la storia degli sport invernali, sia per la particolare prospettiva sugli anni '80 jugoslavi. Ma tra i due approcci è il secondo a prevalere nettamen-

te. Pur mostrando attenzione alla storiografia, l'A. non si concentra sul confronto fra Sarajevo e le altre città olimpiche, né colloca pienamente l'evento nel quadro complessivo dei Giochi invernali. È invece l'idea dell'Olimpiade di Sarajevo come cartina di tornasole della città e della Jugoslavia a dominare, soprattutto in relazione alla ridefinizione identitaria.

Contrariamente ad alcune ricostruzioni che sottolineavano l'assenza di elementi etnici a favore di un discorso modernizzante e futuristico – chiaro tentativo di disinnescare le tensioni – l'A. evidenzia come, durante la cerimonia inaugurale, il discorso di apertura fosse in sloveno, rivendicando così il ruolo olimpico nella costruzione di un complesso mosaico identitario pluralistico: il *multicultural Yugoslavism*. Un sentimento di appartenenza sovranazionale che trovava particolare risalto nelle aree di frizione etnica, dove il censimento del 1981 aveva registrato un aumento di cinque volte, rispetto a quello del 1971, dell'autoidentificazione nella categoria «jugoslavo», o nei festeggiamenti comuni per la medaglia d'argento della sciatrice slovena Jure Franko.

Il successo sul piano della riqualificazione urbana, del quadro olimpico e della ridefinizione identitaria – capace di accostare una nuova immagine a quella della città simbolo dello scoppio della prima guerra mondiale – rese i Giochi un evidente successo, la dimostrazione plastica della possibilità di convivenza pacifica a livello internazionale nei turbolenti anni '80.

Tuttavia, l'immagine internazionale di Sarajevo come città del dialogo e della convivenza non è durata a lungo, oscurata dai drammatici eventi delle guerre nei Balcani e, in particolare, dal lungo assedio cittadino, le cui ferite sono ancora visibili.

Lorenzo Venuti

Andrea Arcidiacono-Stefano Di Vita
(eds)

Beyond the 2026 Winter Olympic Games.

Sustainable Scenarios for the Valtellina Mountain Region

Palgrave, Cham 2024, pp. 180

Valerio della Sala-Egidio Dansero
(eds)

Turin's Olympic Legacy. The 2006 Winter Games and the Piedmont Region

Palgrave, Cham 2024, pp. 156

L'avvicinarsi dell'appuntamento olimpico di Milano-Cortina 2026 ha risvegliato l'interesse della ricerca accademica sul tema della *legacy* dei grandi eventi sportivi (invernali). Tra i risultati più rilevanti di questo rinnovato interesse, i due volumi pubblicati da Palgrave Macmillan nella collana "The mega event planning", che si pone l'obiettivo dichiarato di offrire «una prospettiva globale e interdisciplinare sulla pianificazione dei più grandi eventi sportivi, religiosi, culturali e di altra natura trasformativa».

I due volumi si inseriscono nella letteratura critica sugli impatti e sulle eredità dei mega-eventi, contribuendo al dibattito sul ruolo della pianificazione e progettazione spaziale tra processi ordinari e straordinari. La costruzione di nuove infrastrutture sportive porta necessariamente con sé la sfida della loro valorizzazione e gestione nel periodo post-evento, con l'obiettivo di evitare il rischio di lasciare sul territorio "cattedrali nel deserto" (*white elephants*), soprattutto laddove tali opere siano state finanziate con ingenti risorse pubbliche. Ma il tema dell'eredità olimpica va oltre l'impiantistica sportiva e investe più in generale l'intero processo di ripensamento/trasformazione/riqualificazione della città

e/o del territorio ospitanti, mettendo in gioco le dinamiche di attese (e le eventuali delusioni) sugli effetti catalizzatori dell'attività organizzativa straordinaria. Tutti temi che si ritrovano, seppur con prospettive e approcci differenti, nei due volumi, i quali sono altresì accomunati dal tentativo (riuscito) di proporre e stimolare riflessioni che non si limitino alla contingenza analizzata, ma risultino trasferibili ad altri contesti urbani (e montani) coinvolti nei Giochi invernali e, in generale, in futuri eventi accomunati dagli stessi scenari di potenzialità ma anche di criticità. In tal senso i due contributi appaiono strumenti duttili, capaci di offrire spunti utili sia alla comunità scientifica, sia agli attori istituzionali e territoriali.

Questi tratti comuni emergono con chiarezza, permettendo una lettura integrata dei due volumi che tuttavia non fa perdere, ma anzi ne fa apprezzare, anche i tratti distintivi.

Beyond the 2026 Winter Olympic Games: Sustainable Scenarios for the Valtellina Mountain Region affronta il tema degli imminenti Giochi olimpici invernali di Milano-Cortina 2026, ponendo particolare attenzione alla regione alpina della Valtellina. Il volume è il risultato di una serie di workshop seminariali attivati nell'ambito del Dottorato di ricerca in Progettazione e politiche urbane (2022) presso il Politecnico di Milano. L'obiettivo dichiarato è quello di approfondire le tensioni che emergono dall'interazione tra i mega-eventi sportivi e i territori montani periferici, evidenziandone tanto le potenzialità in termini di processi di rigenerazione, quanto i rischi legati a un'ulteriore marginalizzazione di aree storicamente segnate da fragilità e disuguaglianze socioeconomiche e territoriali. L'analisi prende in esame diversi aspetti: le risorse e le eccellenze locali (patrimonio naturale, cultura-

le e paesaggistico; produzioni agricole e forestali tipiche); la ridotta accessibilità a infrastrutture e servizi; gli effetti del turismo di massa; le criticità derivanti dall'intenso consumo di suolo; le dinamiche demografiche contrastanti (crescita della popolazione nelle località turistiche in opposizione allo spopolamento delle aree non turistiche); le contraddizioni inerenti alla gestione delle risorse naturali e alla produzione energetica; le conseguenze del cambiamento climatico (ad esempio, l'innalzamento della quota delle aree sciabili).

In questo quadro complesso, la ricerca si articola a partire da due quesiti centrali, interrogandosi, da una parte, sulla misura in cui i Giochi olimpici possono costituire un'opportunità di rigenerazione socio-spaziale duratura per le aree montane coinvolte, dall'altra, sulla possibilità di delineare uno scenario di sviluppo sostenibile, in grado di rappresentare la principale eredità olimpica in un contesto di forte frammentazione politico-pianificatoria.

L'analisi si sviluppa in nove capitoli, a loro volta suddivisi in tre macro-parti. La prima (*Analizzare le regioni montane olimpiche*, capp. 1-4) inquadra il percorso di ricerca attraverso riferimenti teorici, casi studio e un'analisi del contesto valtellinese in vista dei Giochi invernali del 2026. Questa parte si rivela particolarmente utile come strumento di orientamento sia sul caso specifico Milano-Cortina 2026 (illustrando e discutendo le origini e l'evoluzione della proposta, nonché la sua *governance* e i suoi piani), sia sul dibattito scientifico più recente.

La prima parte si conclude con un excursus storico che analizza 5 edizioni di Olimpiadi invernali nella macroregione alpina (St. Moritz 1948, Cortina 1956, Innsbruck 1976, Albertville 1992 e Torino 2006), con l'obiettivo di individuare tendenze e discontinuità nei modelli di

pianificazione, nelle scale spaziali e nelle eredità dei mega-eventi. L'attenzione si concentra sui modelli di *governance*, sugli interventi infrastrutturali, economici, energetici e ambientali, sugli effetti socioeconomici che coinvolgono una pluralità di attori e strumenti di policy. L'analisi, condotta attraverso cinque indicatori principali (contesto territoriale, sedi e programma delle gare, interventi realizzati, impatti e *legacy*), evidenzia come i Giochi abbiano spesso rappresentato un catalizzatore per progetti di sviluppo urbano e territoriale, sebbene accompagnati da criticità ambientali e sociali. Storicamente, la costruzione o il riuso delle sedi olimpiche ha accelerato processi di rigenerazione urbana e infrastrutturale. Tuttavia, le differenze tra i contesti locali hanno prodotto esiti eterogenei, con una crescente complessità nella scala degli interventi e un ruolo cruciale attribuito ai trasporti e agli impianti sportivi, e con conseguenze importanti in termini di crescenti tensioni tra visibilità globale, impatti locali e sostenibilità ambientale.

La seconda parte (*Progettare la trasformazione della regione montana olimpica*, capp. 5-8) presenta, mediante un approccio di *research-by-design*, una strategia di sviluppo per l'Alta Valtellina elaborata nel corso dei workshop, volta a esplorare come le Olimpiadi possano fungere da catalizzatore per una visione integrata di sviluppo locale. La terza (*Apprendimenti e conclusioni*, cap. 9), infine, sintetizza i risultati del workshop e apre la riflessione sulle sfide future dei mega-eventi nelle aree periferiche, considerando rischi e opportunità in un quadro segnato da crisi socioeconomiche, cambiamenti climatici, nuove agende spaziali e linee guida di sostenibilità internazionale.

Turin's Olympic Legacy. The 2006 Winter Games and the Piedmont Region riprende il tema dell'eredità olimpi-

ca, affrontandolo però attraverso il caso di studio specifico di Torino 2006. Le Olimpiadi invernali di Torino hanno rappresentato – come evidenzia il volume – un caso emblematico nella misura in cui hanno consentito alla città di ridefinire la propria immagine a livello internazionale e di affermarsi come meta turistica, mentre le infrastrutture e le opere realizzate hanno trovato un buon utilizzo post-olimpico. Da segnalare, inoltre, i benefici derivanti dagli investimenti nel sistema viario dell'area montana e della Val Chisone. Tuttavia, alcune strutture montane, in particolare la pista di bob di Cesana e i trampolini di Pragelato, sono oggi abbandonate, evidenziando criticità nella pianificazione e nella governance delle *legacy* olimpiche. Il bilancio che ne emerge è dunque quello di un'eredità frammentata, con alcune aree (soprattutto urbane) che hanno tratto beneficio dal mega-evento, e altre aree più marginali e periferiche, come la bassa Val di Susa, che sono rimaste escluse dai benefici del post-evento.

L'analisi si dipana attraverso 8 capitoli, di cui i primi 2 di carattere più generale, che introducono il tema dell'eredità dei mega-eventi sportivi soprattutto in termini di impatto sul territorio ospitante. I successivi 3 capitoli entrano nel merito del caso di studio, prendendo in particolare in esame tre aspetti: le attese e le resistenze della popolazione di fronte all'evento olimpico; la gestione dell'eredità post-olimpica; il bilancio delle trasformazioni materiali e immateriali del territorio ospitante (a 15 anni dalla conclusione). Gli ultimi 3 capitoli si aprono a riflessioni sul futuro più o meno prossimo degli eventi olimpici o delle loro eredità, interrogandosi in modo critico sul loro ruolo come fattore di discontinuità delle vicende urbane e gettando uno

sguardo all'imminente appuntamento che chiamerà di nuovo in gioco l'Italia, a venti anni di distanza da Torino 2006, nell'organizzazione di un'edizione invernale dei Giochi.

Particolarmente utili appaiono le conclusioni di carattere più generale messe in luce dall'analisi del caso specifico, a partire dalla necessità di valutare gli impatti spaziali dei mega-eventi all'interno di un quadro strategico unitario, in grado di prevenire l'esclusione prolungata di alcune aree. La complessità organizzativa dei Giochi invernali, che coinvolge molteplici attori, evidenzia l'importanza di un approccio flessibile e inclusivo. In tal senso, il modello territoriale sviluppato a Torino rappresenta un riferimento prezioso per la progettazione di eventi futuri e, al contempo, conferma la misura in cui la salvaguardia dell'eredità olimpica rappresenta una sfida complessa, che richiede una pianificazione integrata e strategie a lungo termine da sviluppare parallelamente all'organizzazione contingente dei Giochi.

*Eleonora Belloni**

Guillaume Desmurs

Le crépuscule des Jeux

Chamonix, Guérin 2025, pp. 169

A proposito di questo volume è necessario fare una premessa: non è un libro di storia, è una riflessione intensa e ben documentata sulle dinamiche odierne che ruotano attorno ai Giochi olimpici invernali e sugli impatti che a vario livello hanno su territori e comunità che ne sono coinvolti. Oggetto del libro – Desmurs, savorando e appassionato sciatore, è giornalista specializzato in attività di montagna e sport invernali – sono le Olimpiadi previste per il 2030

* Dispi, via Mattioli 10, 53100 Siena; eleonora.belloni@unisi.it

nelle Alpi francesi, nella porzione più orientale delle due regioni amministrative al confine con la Svizzera e l'Italia, Alvernia-Rodano-Alpi e Provenza-Alpi-Costa Azzurra.

Al di là della contingenza che l'ha motivato, questo lavoro, tuttavia, può essere comunque di un qualche interesse per il fatto che il suo punto di partenza, l'interrogativo da cui si dipana, è la perdita di senso, sociale e culturale, di queste grandi kermesse, sia in una dimensione generale dal punto di vista sportivo, sia negli specifici contesti locali, sempre meno attratti da presunti vantaggi economici e occupazionali, peraltro percepiti come aleatori e transitori, e semmai oscillanti fra indifferenza e crescente preoccupazione. Le domande che il libro pone al presente possono essere di un qualche aiuto allo storico per vedere se e come attorno allo sport olimpico e alla sua economia sia possibile ricostruire una genealogia del mutamento di sensibilità. Cioè, come queste domande possano essere utili a individuare piste di ricerca che il libro, per il suo carattere, non affronta.

L'A., all'inizio, evidenzia la reazione che le comunità locali ebbero all'annuncio nel 1986 che Albertville (Savoia) avrebbe ospitato i Giochi invernali del 1992, radicalmente diversa da quella che invece hanno mostrato nel 2024 per le Olimpiadi del 2030 nelle Alpi francesi. Dai suoi ricordi di ragazzo, quarant'anni prima la cifra era stata l'entusiasmo, l'orgoglio, le positive aspettative per i settori dell'economia locale (turismo, mercato immobiliare, monocultura dello sci), con un coinvolgimento del tessuto sociale a cominciare dalle scuole, dalle società sportive e dai giovani. Oggi, invece, il giornalista adulto testimonia la sobrietà, l'indifferenza e soprattutto i dubbi e le paure di fronte al cambiamento climatico e alle difficoltà del settore sciistico

per via delle ricadute ambientali, tanto da mettere la sordina agli eventi celebrativi, svoltisi di fatto «senza pubblico, senza emozione, senza anima» (p. 11).

I dipartimenti coinvolti nel 2030 sono ben 4: Alta Savoia (sci di fondo e biathlon con 2 impianti su 2 località e un villaggio olimpico), Savoia (sci alpino, salto, combinata nordica e bob, slittino e skeleton con 5 impianti per 3 località e 2 villaggi olimpici), Alte Alpi (Briançon per freestyle e snowboard con 2 impianti in altrettante località e un villaggio olimpico), Alpi Marittime (Nizza per pattinaggio, hockey e curling con 4 impianti e un villaggio olimpico, con la previsione del supporto di Torino per il pattinaggio veloce). Un investimento sul piano spaziale e infrastrutturale di notevole entità, che coinvolge contesti assai diversi, dalla città costiera a una pluralità di cittadine montane e comunità valligiane.

Un primo elemento significativo è dato così dal fatto che, in quest'occasione, l'organizzazione e i territori coinvolti non sono più individuati puntualmente come da tradizione (anche in senso allargato come fu per Torino 2006 e come era stato per Albertville nel 1992) oppure legando località di montagna con aree metropolitane pedemontane (come la Olimpiade di Milano-Cortina nel 2026). I Giochi olimpici del 2030 andranno invece a investire un comprensorio assai esteso da sud a nord e, essendo ovviamente montuoso, complesso e fragile, in gran parte attraversato trasversalmente dalle valli: da Nizza a Le Grand-Bornard, la località più settentrionale in Alta Savoia, non a caso ci vogliono più di sei ore in automobile, sia passando da Grenoble che dal traforo del Monte Bianco; rimanendo nella zona alpina più propriamente detta, da Briançon servono comunque tre-quattro ore a seconda dei percorsi. Direttamente o indirettamente l'area interessata è quindi vastissima.

L'altro elemento sottolineato con decisione nel volume, e che differenzia questa vicenda da altre precedenti (ma anche dall'individuazione della successiva sede nel 2034 in Salt-Lake City), è la dinamica *top-down* con il peso ingombrante della politica istituzionale, esplicito e dominante nel progetto fin dalle origini e non solo evidente nel percorso successivo di implementazione. Una proiezione politica regionale (non partecipata), ma che si muove anche su scala nazionale, per di più sovrapposta nell'estate 2024 all'avvio delle olimpiadi parigine, con tutto il corollario di polemiche che le avevano accompagnate.

All'inizio le proposte, improvvisate in poco tempo e schematiche, con analisi e progetti di massima poco approfonditi, erano due, una per ognuna delle regioni alpine, e indipendenti fra loro nella formulazione. I promotori erano figure istituzionali di primo piano, i presidenti delle due regioni, divise da questioni politiche concorrenziali regionali e nazionali (pp. 51-57): Laurent Wausquiez (deputato, già ministro legato a Sarkozy) e Renaud Muselier (già deputato nazionale ed europeo, con incarichi governativi nel periodo di Chirac). Nessun coinvolgimento preliminare di personalità di primo piano dello sport in qualità di padrini delle proposte, come di norma sarebbe consuetudine e a differenza di quanto accaduto nel 1986 per Albertville 1992 con Jean-Claude Killy.

Il Cio ha chiesto quasi subito la fusione e integrazione fra le due proposte, malgrado la fase progettuale, rapida e superficiale, si sia svolta in pochi mesi rispetto a tempi medi ordinari preparatori – una fusione sostanzialmente improvvisata (pp. 19-35). Di fatto, l'accettazione da parte del Cio è stata inevitabile, in mancanza di reali alternative anche per la crescente "rarefazione" delle candidature, una «vera crisi di vocazioni» olim-

piche (pp. 20, 27). Le procedure semplificate adottate dalle autorità sportive internazionali nel 2018 per l'attribuzione dei giochi, secondo l'A., hanno fatto sì che si sia assistito quasi a un ribaltamento dei ruoli: «non è più la città-ospite ad adattarsi ai Giochi olimpici, ma piuttosto sono i Giochi olimpici ad adattarsi alla città» (p. 26).

La bassa appetibilità delle Olimpiadi – non solo invernali – che sempre più caratterizza le fasi di selezione, e che in questo caso ha favorito le Alpi francesi malgrado «il teatro d'improvvisazione» (pp. 37-43), costituisce il nodo problematico affrontato nel libro, anche rispetto alla reale capacità di analizzare, valutare e gestire in sede locale gli impatti sociali e ambientali di questa operazione. Quali sono quindi gli elementi che spiegano l'indifferenza, la diffidenza, lo scarso entusiasmo a livello di società locali di fronte a proposte che solo dopo «l'annuncio» (pp. 45-49) hanno visto una prima reale opportunità di confrontarsi con progetti determinati da una scelta "calata dall'alto", cui le comunità non avevano sostanzialmente avuto modo di partecipare? Unici a mostrare entusiasmo e soddisfazione, gonfiati sui media, sono stati i politici di governo e gli attori economici e immobiliari legati alla monocultura dello sci invernale, senza riuscire a – né voler davvero – coinvolgere le popolazioni. Il governo nazionale, che doveva fornire garanzie finanziarie al Cio rispetto alla fattibilità locale dei Giochi, si è dimostrato inizialmente assai più prudente e meno convinto, vista la contemporanea esperienza olimpica di Parigi.

Qui emergono i grandi nodi che negli ultimi decenni hanno vincolato e condizionato l'accettazione e la percezione sociale di questi giganteschi appuntamenti. Su questi si concentra l'analisi del volume: la durabilità degli interventi

collegati ai Giochi olimpici e le ricadute infrastrutturali sulle comunità locali e sulla sostenibilità del mercato immobiliare, nonché quelle logistiche degli impianti (pp. 61-84); la sostenibilità economica e finanziaria degli impegni previsti per eventi presentati come «sobri» nella spesa e «popolari» nell'accessibilità (pp. 85-99). Piano piano emerge a livello locale «la collera» contro la cecità della «lobby dello sci francese» (pp. 115-121): quale futuro si prospetta nel momento in cui si ripropone un modello estrattivo su territori consumati da decenni di sfruttamento legato al turismo invernale di massa che, se indubbiamente ha portato benessere a comunità periferiche, ormai è esausto di fronte alla prospettiva di ulteriori manomissioni (pp. 103-06)?

Da qui emergono i nodi irrisolti alla base della diffidenza: il problema dell'innevamento sempre più aleatorio (come dimenticare le immagini brulle delle Olimpiadi cinesi?) e del consumo di risorse idriche sempre più critiche per la copertura artificiale (pp. 107-113); la mobilità e la mancata pianificazione dei trasporti collegati ai Giochi e al potenzia-

mento di reti durature di comunicazione (pp. 123-30); l'assenza di volontà reale e strategie concrete per la transizione a modelli di turismo sostenibile e alternativo, per quanto declamati, o meglio la sostanziale pervicacia nella riproposizione della tradizionale monocultura dello sci malgrado le evidenze del cambiamento climatico (pp. 131-50).

Come uscire da questa impasse e ottenere uno spostamento di asse per questa manifestazione sportiva? L'autore richiama l'esempio della consultazione popolare – “l'arma letale” dello spettro referendario – che in Colorado nel 1972, agli albori della coscienza ambientalista, bocciò la proposta di Denver come sede dei Giochi invernali del 1976 approvata dal Cio nel 1970 (pp. 151-57). Ma qui il libro finisce nella cronaca e nell'attivismo ancor più di quanto già non fosse con l'analisi della vicenda delle Alpi francesi, senza collegamenti con una reale profondità temporale e storica dei mutamenti in corso che certo non ci si poteva aspettare da un pamphlet.

*Pietro Causarano**

* Forlilpsi, via Laura 48, 50121 Firenze; pietro.causarano@unifi.it

Fig. 1 - Misurina, Anello olimpico, pattinaggio di velocità (www.britola.it/chi-siamo/)



Fig. 2 - Cerimonia di apertura dei Giochi («Gazzetta dello Sport», 26 gennaio 1956)



Tutte le foto sono state ottenute da Wikimedia Commons.

Fig. 3 - Accensione da parte di Guido Caroli del braciere olimpico (www.gazzetta.it/Foto-Gallery/Sport-Invernal/25-01-2016/cortina-60-anni-fa-prima-festa-olimpica-italiana-140400968862.shtml)



Fig. 4 - Cortina d'Ampezzo, Stadio olimpico del ghiaccio (Archief: Fotocollectie Anefo, 906-9173)



Fig. 5 - Cortina d'Ampezzo, Squadra olimpica italiana («La Gazzetta dello Sport», 26 gennaio 1956)



Fig. 6 - Cortina d'Ampezzo, Trampolino olimpico "Italia" («La Gazzetta dello Sport», 5 febbraio 1956)



Fig. 7 - Zeno Colò tedoforo («La Gazzetta dello Sport», 26 gennaio 1956)

